

MARCO PALUMBO

KAIROS

VOLUME 2



IDEA

Kairos - volume 2.
© Marco Palumbo 2024.
Editing: Irene “Emme” Matteini.
In copertina: Suwan Cancedda.
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2024 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui Marco Palumbo sui social!

 [astartekairos](https://www.instagram.com/astartekairos)

 [Marco Palumbo](https://www.facebook.com/Marco-Palumbo)

ISBN 9791280266293

Prima stampa: finito di stampare ad Aprile 2024

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A colei che custodisce i miei 21
grammi.*

PERSONAGGI PRINCIPALI

Lucio Rhys, sopr. “Fenrir il Lupo” erede di Marcus Rhys.

Surtr, re della stirpe Agiade, spartiperboreo delle Alte Vette Hindu Kush.

Hydra, piratessa e capitano della nave Sirena che Stride sopr. Freccia di Morte.

Astarte, skutishita guardia del corpo di Hydra.

Tylos, Maestro di teosofia e lingue di Lucio Rhys.

Minna Tajima, nano e spia di Hiro, figlio bastardo del Conte Tajima.

Tito, allievo e servo di Tylos e spia per conto di Minna Tajima.

Ryuichiro Mori, allievo e scudiero di Maestro Hiro e servo di Lucio Rhys.

Demetrio Finnich, teosofa e secondogenito di Dedalo Finnich, amico di Lucio Rhys.

Cassio Finnich, fratello di Demetrio e primogenito di Dedalo Finnich.

Momo Hosokawa alias sosia di Oichi Oda sorella di Oda Nobunaga e detentrica di una parte del sigillo reale insyo.

Sigurd, re del regno di Norsol.

Cridu, re del regno di Sfirne.

Adameth, viceré di Resa.

Zahira, regina di Ghote.

PERSONAGGI STORICI

Shingen Takeda, daimyo giapponese del XVI secolo.

Oda Nobunaga, daimyo giapponese del XVI secolo.

Hashiba Hideyoshi, daimyo giapponese del XVI secolo.

Akechi Mitsuhide, generale giapponese del XVI secolo.

Tokugawa Ieyasu daimyo giapponese del XVI secolo e futuro shogun.

PERSONAGGI SECONDARI

Porzia, sorellastra di re Cridu e sposa di Sigurd re di Norsol.

Vira, moglie di Cridu e regina di Sfirne.

Doride, teosofo e consigliere di re Cridu.

Zenobia, lanista, sacerdotessa della setta degli ascensionisti.

Ishan, maestro dell'accademia di Norsol e seguace della setta degli ascensionisti.

Archidamo, re della stirpe Agiade, spartiperboreo delle Alte Vette Hindu Kush.

Calliope, spartiperborea moglie di Tylos.

Ulrich, spartiperboreo figlio di Calliope e figliastro di Tylos.

Decio, pirata corsaro al servizio di Zahira regina di Ghote.

Massimo, pirata corsaro al servizio di Zahira regina di Ghote.

Stelio, pirata corsaro al servizio di Zahira regina di Ghote.

Filemone, filosofo e orfico di Delfi.

Il glossario e l'elenco degli dè i coinvolti sono stati inseriti alla fine del libro per evitare eventuali anticipazioni.



PROLOGO

Volumi di vario formato e manoscritti ammucchiati sopra una vecchia e consunta scrivania facevano coro a scaffali ricolmi di altrettanti libri; filosofia, storia, teologia, teosofia, natura, metafisica, mitologia erano i principali argomenti, e tra questi spiccavano autori come Platone, Aristotele, Esiodo, Erodoto, affiancati dai libri sibillini. Copie di copie venivano di consueto ritrascritte su pergamena, all'Accademia di Resa, pertanto non era raro trovarne di adagiate sopra i tavoli.

Il viceré Adameth era seduto a leggere vicino a una piccola statua di Ra, posizionata sopra un altare. Incensi sprigionavano profumi delicati che assecondavano la concentrazione e una quiete quasi sovranaturale avvolgeva la biblioteca.

Una serie di tonfi distolse l'attenzione del lettore, che puntò immediatamente lo sguardo sull'inserviente. Questi era entrato silenzioso come un gatto, ma la pila di volumi che portava era davvero troppo ingombrante per riuscire ad arrivare indenne a destinazione.

«Oh, mio signore! Perdonatemi, che disastro... Metto subito a posto». Trafelato cercò di raccogliere i libri caduti.

«Alifax, lascia stare e vieni qua, ho bisogno che mi traduci questo passo» sovvenne il viceré.

Con lo scatto di un piccolo pachiderma malfermo, l'ometto si avvicinò dondolando verso il tavolo e tese la mano per ricevere il volume aperto: «Questo è... Diogene Laerzio, "Vita dei Filosofi"...».

«Sì, Alifax. Leggimi questo passo» indicò col dito.

Alifax lesse rapidamente e poi parlò: «*Mentre egli stava prendendo il sole nel Craneo, Alessandro Magno gli si pose davanti e gli disse "Chiedimi quello che vuoi". E quello rispose: "Non farmi ombra" ... Ebbene?*» domandò infine.

«Credi sia possibile essere così irriverenti con un imperatore?».

«Dipende da chi è l'imperatore» rispose Alifax, voltando pagina.

«Davvero? Pensi che Diogene Cinico potesse rivolgersi così ad Alessandro?».

«Beh sentite qui. *Ad Alessandro, che gli si pose davanti e gli domandò: "Non hai paura di me?"*, replicò: "Perché, che cosa sei? Un bene o un male?". *E poiché quello rispose: "Un bene", Diogene riprese: "Chi mai teme un bene?"*».

«Ora capisco meglio» rifletté il viceré, annuendo.

«Se voleste farmi partecipe, ne sarei onorato» ammiccò Alifax.

«Se davvero Alessandro fosse stato un bene avrebbe dovuto sapere che il bene di ogni uomo risiede nella luce e non nelle tenebre. Per questo il filosofo rispose di non fargli ombra. Alessandro Magno non fu un bene per nessun uomo se non dopo aver parlato con Diogene...».

«E questo come lo sapete?» domandò Alifax, incrociando le braccia scettico.

«Vai poco più indietro, a tre pagine precedenti» suggerì Adameth.

Sfogliando il libro, l'inserviente trovò un passo dove era stato posto un segnalibro.

«*Si dice che persino Alessandro abbia detto che, se non fosse nato Alessandro, avrebbe voluto nascere Diogene...* Ma come, un grande re, voleva essere uno straccione?» domandò.

Il viceré sorrise e riprese il testo. Trovando la pagine che gli interessavano iniziò: «*Alessandro di fronte a lui ancora disse "Io sono Alessandro, il gran re", "E io" replicò, "sono Diogene il Cane". Interrogato su cosa facesse per esser chiamato "Cane", rispose: "A quelli che mi danno, scodinzolo; a quelli che non mi danno, abbaio; e i cattivi, li mordo"*».

«E questo che significa?».

«Diogene dimostra quanto Alessandro sia uguale e identico a lui. Il grande il re il grande imperatore scodinzolava alle riverenze dei suoi sudditi, abbaiova a chi si dimostrava indifferente e mordeva quando incontrava nemici. Ed è questo che ha fatto dire ad Alessandro di voler essere Diogene, in quanto l'uno era gravato da pensieri di stato mentre l'altro non lo era perché possedeva il bene più grande per un uomo».

«Ossia?» chiese Alifax accigliandosi.

«La libertà».

«Ma non si è detto che il bene più grande per l'uomo sono il sole e la luce?» sovvenne perplesso.

«E la luce cos'è, se non la verità espressa attraverso la libertà? Vedi, Alifax, nessuno conosce se stesso fino a quando non viene contraddetto.

Pensando di essere un bene, Alessandro credeva che bastasse incutere timore solo con la sua presenza, mentre invece oscurava agli uomini quella parte di bene più preziosa... Tutti i re e tutti gli imperatori si considerano un bene per gli uomini, ma invece sono l'eclissi del sole, della verità della libertà» sconsolato guardò la piccola statua del dio Ra.

Alifax si sentì quasi in dovere di rispondere, ma non riuscì a proferire parola.

«La luce risiede nella consapevole conoscenza di sé. Se si è bestie, uomini, re, imperatori o dèi lo si deve solo alla ricerca di noi stessi... E trovare un posto in questo mondo è così difficile che nessuna crescita è esente da dolore e dal sangue versato in olocausto...».



PARTE
I



DISFATTA

Immersa nell'oscurità, la stanza dell'otium restituiva la figura solitaria di Sarmaron, immobile davanti al camino; sembrava del tutto assente, simile a un blocco di pietra, se non fosse stato per gli occhi gonfi e acquosi. Nel guardare la luce vivida del fuoco, i suoi pensieri superavano quella contingente percezione nel ricordo della battaglia alla *Baia Occhio Cieco*. Confuse e frastagliate, le immagini si mescolavano in un magma di visioni violente da togliergli il respiro, catapultandolo nuovamente in quell'inferno. Sarmaron si ritrovò immerso nell'acqua, attorniato dai corpi dei propri uomini dilaniati dagli squali. Il mare era sangue, e grida disumane accompagnavano gli echi dei gabbiani affamati. L'aria era impregnata dal puzzo di carne arrostita e la spiaggia continuava ad ardere. La taiga era un averno di fiamme dal quale uscivano torce umane e corpi carbonizzati. Sentendosi afferrare da un soldato, il marchese riuscì a raggiungere la riva. Tossendo, cercò scampo entro quella visione a metà tra ricordo e incubo a occhi aperti.

Devo fare qualcosa!

Affogo.

Prendono fuoco...

L'acqua brucia.

Fiato, devo riprendere fiato.

Il barbaro scaglia anfore infuocate sulla flotta.

Le armate si gettano verso gli scogli senza ordini.

Le grida sono assordanti.

Cadaveri sulla battaglia.

Cadaveri in acqua.

Cadaveri nella pineta.

Mi sento rivoltare le viscere.

Vomito!

*Il mare è sangue.
C'è solo caos e morte.
Zeus! Misericordia!*

«Mio signore Sarmaron». La voce rimbalzò come un sordido eco tra l'acqua, gli scogli e l'aria.

«Soldato...» rispose il marchese voltandosi di scatto.

«Dobbiamo andare».

«Dove dovremmo andare? Guardati intorno, la Baia è perduta!» esclamò il marchese.

«Mio signore, non mi riconoscete?» chiese ancora la voce.

«Sei Lisimaco» affermò con sicurezza il marchese.

«Sono Chilone, mio signore, e siamo nel vostro palazzo. Ho da farvi vedere questo documento» riferì il nuovo amministratore, cercando di riportarlo alla realtà.

«Cosa? Guardarti intorno! Non li vedi? Stanno morendo per i miei ordini!» gridò il nobile irato, indicando i cuscini sul tappeto.

«Cercate di calmarvi» tentò di rassicurarlo l'amministratore.

«Lisimaco, ho perso tutto! Dovrò morire! Re Sigurd mi taglierà la teshta sh sh...» continuò biascicando parole senza senso.

«Mio signore, Sigurd vi ha già perdonato un mese fa, non ricordate? La flotta ha inseguito i nemici fino a quando non ha avvistato i pirati della *Sirena che stride*».

«Un mese? Dovremmo passare più di tre giorni su questa spiaggia prima che tu o io si possa uscire da quest'inferno» farneticò ancora il marchese.

Sconsolato, l'amministratore lasciò la carta sul tavolo e suonò una piccola campana. Appena Vinicio, il medicus di casa, entrò insieme al soldato Lisimaco, il dotto fece cenno a quest'ultimo di posizionarsi alle spalle del marchese.

«Sono riprese le crisi?» chiese il dottore, armeggiando tra i suoi arnesi.

«Non sa quando e dove si trova» rispose abbattuto l'amministratore.

Il nobile era seduto con lo sguardo perso nel vuoto, come una vecchia cariatide annichilita su se stessa. Nonostante il perdono reale, rimasto traumatizzato dagli avvenimenti della battaglia alla *Baia occhio cieco*, il marchese finiva sovente in uno stato catatonico in cui l'immaginazione prendeva il sopravvento sulla razionalità; preso d'assalto da spettri e da ricordi che gli confondevano il passato col presente, cadeva nel mutismo per ore e poi si risvegliava in accessi d'ira ferale. Da quando era affetto da queste condizioni, Chilone aveva predisposto che il medicus

dovesse alloggiare nella stanza attigua del marchese e che Lisimaco, il soldato che gli aveva salvato la vita, fosse sempre fuori dalla porta per qualsiasi evenienza.

Quasi invecchiato di cinquant'anni, senza un minimo di vitalità, Sarmaron si lasciò snudare il braccio dalla manica della camicia e fasciare il bicipite. «Siete la morte?» chiese a Vinicio quando sentì il bisturi freddo sulla pelle.

«Spero la vita, mio signore».

«Vita! Quale vita? Tutti i miei soldati sono morti! Gli dèi sono silenti! Mi hanno abbandonato!» urlò imbestialito strappando di mano il coltello al cerusico.

Lisimaco, velocissimo, fermò subito quel pietoso teatrino. Trattenuto facilmente dal giovane, il marchese imprecaando tentò invano di divincolarsi dalla stretta finché non venne trasportato di peso sul letto. Lisimaco e Chilone lo tennero fermo, mentre il medicus praticò il taglio sul braccio. Solo quando il sangue nero uscì copiosamente Sarmaron iniziò a respirare lentamente e a calmarsi del tutto.

«Grazie Lisimaco, ora puoi andare» ordinò Chilone al soldato, che con un cenno del capo uscì subito.

«Cavargli sangue affinché escano gli umori maligni può bastare per mitigare il cervello e la mente, ma per l'animo dovete trovargli una compagnia più utile della vostra» sentenziò Vinicio mentre tamponava la ferita.

«Cosa intendete?» chiese l'amministratore.

«Sarmaron non può continuare a occuparsi della casa e degli affari come un tempo. Per recuperarlo dovrete esimerlo il più possibile dai suoi doveri. Tenetelo con la mente impegnata in svaghi, e fatelo riposare. Un giovane schiavo o un soldato come Lisimaco potrebbe occuparsi di lui, e intervenire prontamente nei momenti di crisi».

«Ma la sua firma, il suo sigillo sono importanti. Ero proprio venuto a fargli siglare questa carta».

«Di cosa si tratta?» chiese il medicus ignaro dei retroscena.

«Dopo la disfatta a *Occhio cieco*, Sarmaron ha ricevuto la grazia da Sigurd con la sola ammenda di rinunciare a tutta la scala del suo palazzo».

«La scala? È uno scherzo?» aggrottò la fronte Vinicio pulendo il bisturi.

«In un primo momento l'ho pensato anch'io, ma è stato re Cridu di Sfirne, "lo zoppo", a insistere per il perdono».

«Questa è bella; e come mai il re di Sfirne ha così tanti interessi qui a Norsol?».

«Forse vi sfugge il fatto che Sigurd era in debito con Cridu e che parte

delle nostre ricchezze le dobbiamo a Sfirne».

«Sì, ma cosa c'entra la scala in tutto questo? Capisco l'oro, l'argento e perfino il bronzo, o anche la carta moneta degli sfirniani... Ma quanto può valere una scala, seppure di salicen?».

«Beh, credo che conveniate sul fatto che siamo noi a dar valore alle cose materiali in questo mondo. E vi posso assicurare che non si tratta di uno scherzo. Un mese fa, quando c'è stata l'ultima crisi, gli emissari di re Cridu hanno esaminato la scala; alla mano i volumi del lanista e faccendiere Akron...».

«Ah, Akron. Lo conoscevo, ogni tanto ho ricucito i suoi gladiatori. Un uomo troppo ambiguo per poter essere rimpianto» chiosò Vinicio.

«Comunque. Gli emissari hanno riferito che se Sarmaron voleva rimanere in vita avrebbe dovuto dare un contributo sostanziale alla causa del loro re, e smantellare la scala di ingresso dell'atrio per inviare le pietre al regno di Sfirne, che adesso è divenuto alleato di Norsol» spiegò Chilone.

«E cos'è che vi turba così tanto?» indagò Vinicio vedendolo preoccupato.

«Il contributo» rispose laconico l'amministratore.

«Beh, alla fine è solo una scala...» considerò il medicus pensieroso.

«Sì, e a breve arriveranno gli scalpellini che ho chiamato da Manterian...».

«Dunque, non vedo quale sia il dilemma che vi affligge» scosse il capo Vinicio.

«L'ordine degli emissari è anche quello di tradurre tutti i volumi che Akron possedeva, così da seguire i commerci di salicen... E poi, la causa di Cridu sembra andare al di là di questa richiesta specifica...» rivelò con apprensione.

«Un momento. Quale causa?» domandò sconcertato il medicus.

«Si vede che non vi occupate di politica. Norsol e Sfirne, ma anche Resa con il suo governatore, stanno cercando di formare una coalizione con il regno di Ghote... Sebbene le trattative finora apparecchiate non sembrano aver avuto un esito positivo».

«Sarò anche poco dotto di politica, ma...». Il medicus abbassò la voce. «Lucio Rhys è ancora una minaccia. Sigurd dovrebbe concentrarsi su di lui prima di fare alleanze con Sfirne. Il costo potrebbe essere alto».

«Per adesso, Ificle ci informa che il conte Rhys è scampato ai pirati, ma a Nippon la sua posizione è in forte stallo, gli sarà difficile tornare e reclamare il suo titolo».

«Sarà... Ma ancora non ho compreso; cosa c'entra far tradurre i volumi del lanista?».

Il medicus era incuriosito.

«Non ne ho la più pallida idea, ma avrò un incontro più specifico tra qualche giorno. Il punto sono i registri: tutti scritti in antico resiano...» una smorfia gli distorse la bocca.

«Ah, allora si mette bene... una scrittura morta come quel regno. Solo i centenari sanno leggerla, e pochi giovani che hanno studiato la lingua da precettori solerti. Akron proveniva da Resa?» domandò il medicus.

«Non si sono mai scoperte le sue origini. Si sa solo che da mercante di schiavi divenne lanista, e poi grande faccendiere, per ogni tipo di merce del regno».

«Sicuramente avrà scritto in resiano per nascondere qualcosa dei suoi traffici...» suppose Vinicio.

«Già... E la nostra sopravvivenza dipende strettamente dal successo nella traduzione dei suoi volumi» constatò Chilone, voltandosi poi verso la porta quando Lisimaco bussò.

«Mi spiace disturbarvi, amministratore, ma gli scalpellini sono arrivati insieme a un certo mercante di gladiatori che si chiama Efesino; dove volete che scarichino i loro attrezzi?».

Perplesso, ma consapevole del peso di una non facile responsabilità, Vinicio consigliò all'amministratore: «Come avete detto voi, dobbiamo sopravvivere, e siete nella posizione di apporre il sigillo di Sarmaron su questo documento».

Guardando gli occhi vacui del suo signore, Chilone prese coraggio e gli sfilò l'anello dal dito. Sciolse la ceralacca alla candela e appose il sigillo sulla carta consegnandola poi a Lisimaco.

«Gli scalpellini si sistemino nell'atrio, ma facciano attenzione alle maschere di cera, perché se dovessero danneggiarne anche solo una, pagheranno il fio del loro incauto mestiere con la perdita delle mani» ammonì Chilone, prima che il soldato uscisse dalla stanza.

«Adesso rimane solo da trovare il giovane che possa essere adatto allo scopo di cui dicevamo poc' anzi, e questo mercante, Efesino, può fare al caso nostro» suggerì di nuovo il medicus.

«Coi tempi che corrono, i gladiatori sono gli unici schiavi che non possiamo comprare... viste che le nuove leggi emanate da re Sigurd vietano gli scontri nelle arene delle contee».

«Non pensavo a gladiatori, ma a una richiesta specifica per nostri bisogni. Cosa abbiamo da perdere?» chiese Vinicio.

«Infatti, abbiamo già perso tutto... Vediamo se stavolta gli dèi vorranno ascoltarci» acconsentì sconsolato Chilone.

Scendendo le scale dell'atrio trovarono una ventina di scalpellini in-

tenti a scaricare panieri traboccanti di attrezzi. Il capo mastro Idomeneo si presentò loro con un inchino, dichiarando altresì come da quel giorno, fino alla fine dello smantellamento dei gradini e del corrimano, la servitù e le loro signorie sarebbero dovute salire al piano superiore dalle scale di servizio. Chilone prese nota del cambiamento, raccomandando però di sbrigare al più presto il lavoro.

Usciti dal piccolo loggiato v'era Efesino, che con vesti lunghe e lacere, offriva di sé un grosso ventre e un faccione barbuto, molto simile al dio Bes. Appena il mercante scorse i due uomini, fece un inchino maldestro quanto chiassoso, gemendo per lo sforzo inaudito. Era sporco e puzzava, e Chilone, al solo guardarlo, ebbe un conato.

«Miei signori, avevo chiesto di parlare con Sarmaron. È fuori palazzo?» domandò sorpreso il mercante.

«Indisposto, al momento» rispose secco il cerusico.

«Sono dispiaciuto e dovrò ritirarmi. La merce sul carro meritava i suoi occhi esperti» riferì sconcolato Efesino, facendo ciondolare le braccia lungo i fianchi.

«Sono dispiaciuto anch'io e non sai quanto, ma credo che potresti comunque fare qualcosa per il mio signore. Ci serve un giovane che possa essergli d'aiuto. Dovrà conoscere le lingue parlate e scritte, saper fare di conto, recitare poesie e dovrà esser un ottimo domestico e badare all'igiene personale del marchese» elencò Chilone, alzando il sopracciglio destro.

«Ma, per chi mi avete preso?... Per una giovane vestale o un teosofo? Io tratto muscoli e spade, non mani candide, poesie o abachi» sbuffò il mercante.

«Dovrà conoscere il resiano antico e per questo giovane avrai il compenso di quattro gladiatori» si intromise il cerusico, sorprendendo Chilone.

«Sei gladiatori e un incontro con Sarmaron» contrattò subito Efesino.

«Cinque gladiatori» ribatté Vinicio.

«Perché vuoi incontrare Sarmaron?» chiese Chilone, sospendendo la trattativa.

«Beh, con Akron morto e le nuove leggi sugli scontri in arena, noi mercanti siamo gli unici a poter subentrare ai lanisti fuggiti da Norsol».

«Canaglia! Speri che il fine occhio di Sarmaron non scorga merce avariata nel tuo carro?» domandò Vinicio sorridendo.

«Lo vedremo! L'affare è sigillato?» volle assicurarsi Efesino allungando il braccio.

«L'affare è sigillato: un giovane con le caratteristiche suddette per il

prezzo di... cinque gladiatori e un incontro con Sarmaron» definì Chilone stringendogli il polso.



LANISTA

Le catene pendevano dal soffitto e la luce del sole, infiltrandosi da piccole fessure, illuminava le rastrelliere ricolme d'armi impolverate. Gladii, lance, reti, siche e scudi erano stati abbandonati da tempo nel rispetto delle leggi emanate da Sigurd. Erano pochi gli spettacoli che si potevano organizzare e la città di Konuth, che si affacciava sul deserto del Gobi, rappresentava ancora una valida alternativa tra gli agglomerati nei confini di Norsol in cui fare esibire i propri schiavi. Nonostante il divieto di combattere armati, nessuno aveva trovato da ridire sul combattimento con i caestus, a patto che gli schiavi si scannassero a suon di calci e pugni, e anche morsi, se necessario. Erano giorni che si susseguivano spettacoli a dir poco indecorosi, ma il popolo era comunque presente, nella speranza che fosse dato loro del vero divertimento.

Mentre i gladiatori riposavano sulle brande di pagliericcio, il caldo e le maleodoranti latrine si alternavano al profumo d'incensi votivi dinanzi alle piccole statue di Marte Ultore, e un improvvisato lanista si chiedeva cosa diamine ci facesse in quel posto.

Tylos, vestito con una giacca di pelle, una camicia e pantaloni di lino logori e sporchi di grasso animale, rimpiangeva la stola verde con alamari da Maestro d'Accademia, venduta qualche mese prima. In più, ad accompagnare il travestimento, la spada di Surtr gli ciondolava al fianco. Il barbaro gli aveva fatto giurare di proteggerla a costo della propria

vita. Il teosofista non avrebbe saputo nemmeno come usarla. Scomoda e pesante, l'elsa gli sfregava l'anca procurandogli solo un enorme fastidio. Guardandosi attorno, non riusciva nemmeno a comprendere per quale arcano sortilegio si trovasse lì, e ripensando a Lucio rimaneva sempre più perplesso.

A cosa si riferiva Lucio quando a Surtr disse: "Ci rivedremo, sai cosa fare adesso!"? Perché dovrebbe rivedere questo barbaro? ...A me sembra improbabile che possano rivedersi. A guardarlo bene non passerà nemmeno la giornata... , pensò fra sé seduto vicino alla branda dello spartiperboreo.

«Ehi, lanista! È pronto il tuo schiavo? Oggi dovrà uccidere a mani nude!» vociò la guardia ridendo in modo sguaiato, mentre armeggiava con i guantoni chiodati.

Senza badare allo sberleffo, Tylos si rivolse a Surtr, che, ad occhi chiusi, ebbe un tremito per tutto il corpo. «Come ti senti?».

«Mi sento strano» rispose il barbaro tossendo.

«In quattro giorni sei cambiato d'aspetto! Hai acquisito muscoli e altezza, possiedi un volto e una voce più mature. Credo dipenda dalle forti febbri che hai nella notte. I tremori ti consumano le forze, ma poi all'alba sembri lo stesso di prima. Tuttavia non capisco, oggi il tuo corpo ha una peluria quasi animalesca...».

Surtr si alzò di scatto come una molla. «Di che colore sono i miei occhi?» domandò preoccupato il barbaro afferrandogli entrambe le spalle.

«Ahi!! Mi fai male...».

«Perdonami» allentò la stretta. «Ma dimmi, di che colore sono?».

«Sono verdi. No, aspetta, mi sembrano marroni... più rossicci».

«Per Borea furente!» esclamò il barbaro «Tylos, devi scapp...».

In quel momento furono interrotti dal soldato di prima: «Forza, è arrivato il tuo turno! Facci vedere di cosa sei capace». Incautamente, l'uomo stratonò Surtr per il braccio.

Tylos reagì d'impulso e con uno scatto si avventò sul militare, frangendolo alla distanza un palmo di naso. «Putrido essere d'argilla! Come ti permetti di toccare la mia roba! Sappi che le tue mani penzoleranno da un palo, stanotte stessa! Adesso eclissati, gretto omuncolo!».

«Ah, ah, ah! Ma come cazzo parli! Tieni, prendi i caestus. Ma sbrigatevi, sono già tutti pronti per uscire in arena» replicò la guardia, per nulla intimorita.

«Non credevo avessi tale coraggio» sussurrò Surtr con un sorriso.

«Mi sono calato troppo nel personaggio... Ora vomito lo schifo che ho in corpo...» confessò il teosofista con la mano sulla bocca, tremando di rabbia.

«Questa volta, ad ogni modo, non guarderai il termine del combattimento» stabilì il barbaro cambiando espressione.

«Ma perché?» domandò incredulo l'altro.

«Dèi tinti di sangue! Tylos, Fa' quello che dico!» imprecò il ragazzo.

«Modera il tuo...» il teosofo cercò di redarguire Surtr, scandalizzato dall'offesa agli dèi.

«Se ci fosse più tempo ce ne potremmo andare via, ma...» ponderò tra sé il barbaro.

«Non capisco... Le scommesse sono chiuse, e oggi ho puntato tutto quello che avevamo su di te».

«Allacciarmi le cinghie dei caestus e dirigiti nella fossa con gli altri lanisti» ordinò il barbaro.

«Ma almeno rivelami il perché la sabbia fluttuava mentre ti muovevi... Quel tuo sedicente potere sembra bloccare il tempo» se ne uscì fuori stringendo un laccio del guantone chiodato.

«No, non è così semplice. Te lo spiegherò in viaggio, quando saremo soli. Ascoltami: appena i miei avversari inizieranno a morire per le mie zanne e per i miei artigli, dirigiti subito a incassare la vincita e scappa il prima possibile. Quando uscirai, non dare troppo nell'occhio; prendi due cavalli e aspettami fuori le mura della porta sud, dove inizia il deserto. Se vedi del fumo o delle fiamme, non rientrare in città. Compra molte coperte, molta acqua e cibo».

«Artigli? Zanne? Coperte?» ripeté interdetto il teosofo.

«I libri che rubasti dalla tua Accademia non spiegano tutto sul mio popolo. Hai sempre detto che sono un barbaro selvaggio... Ebbene, stavolta saprai come sono fatti quelli della mia stirpe. Hai letto cosa siamo capaci di fare in battaglia? Oggi assisterai alla Gloria di Borea. A proposito di coperte e cibo: ti dico subito che dove stiamo andando non ci saranno focolari o animali da cacciare, per molte settimane» lo mise in guardia Surtr.

Tylos trasecolò, e il barbaro esclamò, avviandosi: «Trexte pros ton thanato! Prin xasete tin thesi sas!»¹.

1

Correte verso la morte! Prima che il vostro posto sia preso!



GLORIA DI BOREA

Scuotendosi dall'oscura frase di Surtr, che gli fece deglutire la bile salitagli pochi istanti prima, il teosofa respirò raccogliendo le poche doti d'attore che possedeva per dirigersi alla fossa dei lanisti. Passando dai corridoi sotto l'arena, dove si alternavano diversi odori di putrescenza, iniziò a ripetersi ciò che da settimane era divenuta quasi una preghiera.

Ricordati: sei Carceres. Carceres il lanista dell'ovest; hai perso tutta la tua fortuna e stai cercando di aprire un altro ludus, per ricominciare. Con questa tiritera Tylos arrivò quasi di soppiatto alla fossa, dove Minos, Mileto, Zenobia, Gaffer e Agi, istruttori e proprietari delle palestre di Konuth, erano seduti vicino al tavolo imbandito per l'occasione. Assorti ad ascoltare la presentazione dei gladiatori che avrebbero partecipato all'imminente ludo di sangue, non si accorsero della sua presenza, e il teosofa si soffermò a meditare.

Avevano tutti dei buoni combattenti e non mancavano di ripeterlo, facendosi beffe l'uno dell'altro, ed era palese che si conoscessero molto bene. Minos doveva essere uno dei più facoltosi poiché possedeva molti schiavi, ma Mileto, a quanto diceva, doveva avere i migliori istruttori. Zenobia e Gaffer, invece, discutevano sempre su quanto un gladiatore fosse capace di piacere al popolo. Tutti quanti, tuttavia, si confrontavano sull'aggressività, la tenacia, la forza, la destrezza e soprattutto sulla crudeltà dimostrata dai propri uomini. L'unico a defilarsi da quei tronfi confronti era Agi, che, mai incline alle battute, era piuttosto silenzioso quando doveva parlare dei propri metodi di addestramento. Tra tutte quelle facce di manigoldi, Zenobia spiccava in bellezza. I suoi capelli corvini e gli occhi azzurri, che sembravano due zaffiri, a Tylos provocavano una certa suggestione quando incrociavano il suo sguardo. Non era solo avvenente, ma anche istruita. Aveva accennato a un passato di studi all'Accademia di Ghote, dove si era distinta come aiutante di te-

osofia. Qualche giorno prima, Tylos si era quasi tradito da solo quando avevano intavolato una discussione sulla natura dei sacrifici e sugli dèi.

«Oh, Carceres! Benvenuto fratello! Vieni, non stare sulla porta, e prendi una coppa di vino».

«Salute a te, Minos, come sta il tuo schiavo?». Tylos rispose al saluto cercando di calarsi il più possibile nella parte.

«Meglio del tuo! Ho saputo che ieri notte era febbricitante... Non ti dispiace se ho scommesso contro di lui, eh?».

«Affatto! Io ho scommesso tutto sul tuo campione» rispose il teosofo sorridendo.

Si guardarono in faccia scoppiando a ridere della battuta.

«Sei proprio una serpe! Venderesti tua madre per un ludus tutto tuo» continuò a ridere il lanista.

«Ma dove vuoi costruire questa scuola?» domandò Mileto.

«Avevo sentito che a est, verso Manterian, ne sorgono di maestose. Uno di questi in particolare è divenuto famoso anche dalle mie parti: quello di un certo Akron. Si dice che sia il più forte della regione e che organizzi imponenti spettacoli per il popolo».

«Una volta poteva essere, ma adesso non andrei a Manterian nemmeno se mi pagassero» dichiarò Gaffer sorseggiando il vino.

«Perché?» domandò incuriosito Tylos.

«Non hai sentito? I gladiatori si sono rivoltati in una sommossa e Akron è stato ucciso. Il territorio era così in subbuglio che si è scatenata una vera e propria guerra! Le poche notizie che sono arrivate sono state di un tradimento contro il re! Volevamo partire da Konuth per i ludi in onore di Marte Ultore, per trovare la nostra fortuna, proprio come te, ma queste notizie hanno stroncato i nostri sanguinosi sogni di gloria. Re Sigurd ha poi abolito i giochi per un anno e messo taglie sui traditori. Stamani hanno affisso alcuni manifesti alle porte della città... Tra questi c'è anche una lauta ricompensa per un Maestro dell'Accademia di Norsol» Mileto così condivise le sue informazioni.

Tylos trasalì, ma cercò di non darlo a vedere. Pensando per un attimo a Ishan, si rese conto di quanto la sua pietà gli fosse costata cara.

«Ah! Un Maestro traditore avrà minacciato il re con una piuma d'oca!» scherzò Gaffer, mimando il gesto dello scriba con l'indice e il pollice uniti.

«Comunque la guerra ha causato un anno senza ludi e senza armi... Ed ecco che qui a Konuth i nostri gladiatori gareggiano con i caestus» concluse Zenobia.

«Già, proprio così! Mi chiedo se saranno sufficienti i denti e le mani

per vedere un po' di sangue». Le parole provocatorie di Gaffer sortirono l'effetto sperato: in un attimo i lanisti iniziarono a millantare.

«Certo! I miei uomini potrebbero essere delle tigri affamate» Minos con superbia mimò con le dita il gesto delle zampate.

«Allora i miei sono dei leoni!» aggiunse Gaffer aprendo la bocca e ringhiando a denti stretti.

«Ma i leoni contro gli ippopotami sono spacciati» Mileto con presunzione si toccò il ventre tondo e sodo.

«Volete smetterla di competere a chi c'è l'ha più grosso? Tigri, leoni, ippopotami... mi fate ridere. Però sono curiosa; tu, Carceres, hai solo uno schiavo. A quale bestia somiglia il tuo gladiatore?» Zenobia incontrò lo sguardo imbarazzato di Tylos.

«Io dico... che dovrò rinunciare ai miei progetti di aprire il mio ludus» soggiunse il teosofo intimidito dal suo bel volto.

«Signori, abbiamo un uomo finito! Suvvia, non essere così abbattuto! Per adesso dobbiamo aspettare e andare dove merita» cercò di rassicurarla la donna.

Iniziando a sgranocchiare il magro pasto offerto dall'organizzatore dei giochi, quando sentirono il rumore della folla urlare i primi insulti. Dagli spalti volarono ortaggi e fischi sui gladiatori. Le guardie nella tribuna d'onore si strinsero a cerchio, e, con gli scudi, ripararono il governatore e i suoi ospiti dalle molliche di pane.

«Non è nemmeno iniziato un vero combattimento che il pubblico è già deluso» sbuffò Minos con un rutto finale.

«Cosa dovremmo aspettarci? Senza armi, gli uomini possono combattere davvero solo come animali, il popolo ha ragione. Ieri ho sentito un pescivendolo dire che avrebbe voluto vedere almeno uomini contro tigri, orsi o persino coccodrilli, invece di una trentina d'ebeti con i guantoni che, seppur con borchie di ferro, non riescono a sfondare crani. Come può un gladiatore farsi amare dal popolo in queste condizioni?» Zenobia, amareggiata, scuoteva la testa.

«Come diceva poc'anzi Carceres, ricordo che quasi un anno fa Akron organizzò, vicino a Manterian, un imponente spettacolo. Un gladiatore formidabile uccise venti avversari in pochi minuti. Come siamo caduti in basso...» le fece eco, sconcolato, Gaffer.

«È la guerra che ha causato tutto ciò; ma vallo a spiegare al popolo. Lo sentite, sono sempre più assetati di...» Zenobia non riuscì a terminare la frase che nell'arena il macabro ritornello iniziò a salire come un fragore profondo.